

Massimo Cavallini

I soldati occupano la zona smilitarizzata. I guerriglieri delle Farc avevano già abbandonato l'area. Muoiono tre civili e tre militari

## Colombia, sepolto il dialogo con i ribelli

Ieri, 200 commandos del Batallón Cazadores, spettacolarmente sbarcati da 10 elicotteri, hanno occupato (senza incontrare resistenza alcuna) la cittadina di San Vicente del Caguán, la stessa dove, alla metà di gennaio, in un disperato scampolo di trattative, l'inviato dell'Onu, James Lemoine, era riuscito a regalare al moribondo piano di pace colombiano un ultimo, fragilissimo alito di vita. Ora - meno di sei settimane più tardi - quel processo è morto davvero. Ed è morto senza lasciare rimpianti. Perché, a conti fatti, un vero processo non è mai stato. E perché, nei suoi tre anni di pressoché assoluta immobilità, quella lunga teoria di trattative senza veri progressi né veri obiettivi, ai colombiani non è riuscita a regalare che altra guerra ed altra violenza.

Dicono all'unanimità i primi sondaggi che la decisione di dare l'assalto alla zona smilitarizzata - annunciata dal presidente Andrés Pastrana martedì notte con un drammatico discorso alla Nazione - goda d'un «soverchiante appoggio popolare». Più esattamente - citiamo da un editoriale di El Tiempo - «d'un appoggio soverchiante quanto soverchian-

te fu, quattro anni fa, il sostegno che l'opinione pubblica dette al processo di pace». E certo è che proprio qui, in questo radicale mutamento di stato d'animo, è oggi fin troppo facile leggere le ragioni d'un fallimento che appare, ormai, senza alcuna possibilità di riscatto. Ieri i colombiani volevano la pace. Ed è certo che la vogliono tuttora. La vogliono e l'invocano, anzi, oggi più che mai. Ma lo fanno inneggiando alla guerra. O meglio: all'illusione, macabra ed antica, d'una guerra che possa far finire tutte le guerre. Il prossimo 26 maggio, la Colombia andrà alle urne per eleggere il nuovo presidente. Ed in testa a tutti i sondaggi si trova un trasfuga liberale, Alvaro Uribe, la cui campagna proprio su questo punto si è quasi ossessivamente basata: chiudere un processo di pace che ha il sostegno della comunità internazionale - quella, ama ripetere Uribe, che «la guerra colombiana la vede sulla Cnn» - ma che ai colombiani che



Soldati pattugliano una strada del villaggio di San Vicente del Caguán

vivono in Colombia non ha fin qui portato che più sequestri, più omicidi, più narcotraffico, più morte e più miseria. Perché - dice Uribe - in questi tre anni la zona smilitarizzata ad altro non è servita che a dare rifugio a narcotraffici, terroristi e sequestratori. E perché non c'è, a questo punto, che un modo per garantire la pace: fare la guerra. E vincerla.

Molto di questi temi sono riecheggianti con quasi eguale enfasi, martedì notte, nel discorso del presidente. Io, ha detto in sostanza Pastrana, sono stato eletto per fare la pace. Ed alla pace ho dedicato tutta la mia presidenza. Ma - ha aggiunto rivolgendosi direttamente a Manuel Marulanda, leggendario capo delle Farc (Fuerzas Armadas Revolucionarias Colombianas) - sono stato tradito. «Io ti ho dato la mia parola, ed alla mia parola sempre sono rimasto fedele. Ma tu hai approfittato della buona fede mia e di tutti i colombiani. Oggi tutte le nazioni del pianeta san-

no che voi non siete dei Robin Hood che difendono i popoli oppressi, bensì individui che non esitano ad uccidere per conseguire i propri scopi... non è possibile firmare accordi e puntare il fucile contro gli innocenti al tempo stesso... Oggi la Colombia tutta dice: basta. Ci siamo stancati dell'ipocrisia della guerriglia...».

Ed ipocrisia è stata anche, prevedibilmente la parola che Marco Calarcá - capo della Commissione Internazionale delle Farc con sede in Messico - ha usato in quella che, fino a ieri, era l'unica reazione ufficiale del gruppo guerrigliero. Chi ha ragione? Tutti e due e nessuno dei due, ovviamente. Perché è vero che quel che resta dei Robin Hood delle Farc non è oggi che un'organizzazione dedicata a pratiche odiose - i sequestri di persona, il reclutamento forzato di bambini soldato - in una logica di pura difesa dei margini di potere acquisiti in 40 anni di guerra di guerriglia. E perché è vero che, in questi tre

anni, il governo di Pastrana non ha fatto (né programmato) alcun passo serio, né per contrastare il fenomeno delle squadre d'autodifesa (responsabili del maggior numero dei massacri perpetrati nel paese, spesso con la complicità della polizia e delle forze armate), né per affrontare i temi sociali posti dalla guerriglia.

Ora la guerra è ricominciata. Anzi: è incominciata la «liberazione», come il comandante delle Forze Armate, generale Tapia, ha definito ieri lo sbarco aereo delle sue truppe a San Vicente del Caguán. I soldati, narrano le cronache, sono stati accolti da uno stuolo di bandiere bianche. Quelle che, su ogni balcone e ad ogni finestra, ha esposto una popolazione che ben sa, per lunga esperienza, che cosa davvero significhi il ritorno dell'esercito in quelle terre che, prima di essere «liberate», sono state bombardate a tappeto. Due bambini ed un adulto - informano i primi bollettini - sono morti sotto le bombe nel villaggio di La Macarena. Mentre nel dipartimento del Sucre sono morti tre militari, fra cui un ufficiale dell'esercito e un guerrigliero. Poca cosa per un paese che, come la Colombia, è in lotta con se stesso da oltre mezzo secolo. Ma il conto degli orrori è soltanto all'inizio.

# Il discorso di Sharon «solo un balbettio»

La stampa critica il premier mentre cala la sua popolarità. Ucciso kamikaze, colpito un colono

Umberto De Giovannangeli

Il discorso tanto atteso non ha convinto la Nazione. Che resta divisa, sgomenta, e per nulla rassicurata dalle parole di Ariel Sharon. E se i sondaggi condotti a «caldo», subito dopo il discorso in diretta radiotelevisiva del premier, danno Sharon in calo di popolarità, i titoli dei maggiori quotidiani si spingono anche oltre, facendo a gara nell'inchioldare alle sue incertezze «Arik il duro».

«Il leone ha fatto: Miao», scrive «Haaretz». «Finalmente abbiamo compreso come mai il premier si astiene dal parlare in pubblico - commenta ironicamente l'editorialista - semplicemente non ha niente da dire». Non meno sferzante è la valutazione dello «Yediot Ahronot»: «È difficile immaginare che qualcuno in Israele si senta rafforzato dopo aver sentito Sharon». Il primo ministro, osserva il giornale di Tel Aviv, «non ha detto nulla di

nuovo» né ha saputo spiegare come e quando tornerà la calma nella regione. «Da Sharon non è giunto alcun messaggio», incalza l'opinionista di «Maariv». «Al premier - spiega - manca la capacità di persuasione». Anche su una questione precisa - ossia se abbia l'intenzione di garantire al presidente palestinese libertà di movimento, dopo l'arresto dei tre presunti responsabili dell'uccisione del ministro Rehavam Zeevi - «Sharon ha balbettato e sviolato».

Insomma, se quel discorso non si è rivelato un vero fiasco, poco ci manca. Israele resta un Paese diviso che non crede più con granitica certezza alla «ricetta» moscolare propinata dall'anziano primo ministro. Lo si rileva chiaramente dal sondaggio condotto dal quotidiano «Yediot Ahronot». Il calo di popolarità, innanzitutto. Il sondaggio ha rilevato che, mentre a luglio il 77% degli israeliani gli riconosceva una grande credibilità, adesso solo il 54% mantiene un'identica opinione.

Il 61% è convinto inoltre che Sharon non abbia saputo affrontare in maniera adeguata la rivolta palestinese. Ma il sondaggio riflette anche la spaccatura degli israeliani sul che fare: il 43% degli intervistati, infatti, vorrebbe che l'esercito israeliano tornasse ad occupare le zone autonome palestinesi, mentre il 49% si oppone. Non basta: a fronte del 42% che vedrebbe con favore l'espulsione di Arafat dai Territori, il 57% è persuaso che Israele debba smantellare tutte le colonie nella Striscia di Gaza. A dividere è anche l'annuncio della costituzione di zone-cuscinetto tra lo Stato ebraico e i Territori dell'Autonomia palestinese: troppo poco per l'estrema destra; una misura avventurista e provocatoria per l'opposizione di sinistra. Secondo Radio Gerusalemme, si tratta di un progetto ambizioso, di circa 200 chilometri di lunghezza, la cui realizzazione richiederà molti mesi e i cui effetti (il blocco delle infiltrazioni palestinesi in Israele) non sono garantiti in partenza. Il

progetto lascia inoltre aperto il problema, esplosivo, della protezione delle colonie. La stampa israeliana ipotizza che il premier pensi alla costruzione fra Israele e la Cisgiordania di reticolati, campi minati, valli, reti elettrificate e piste pattugliate in costanza di jeep militari. «Si tratta di una soluzione di tipo tattico, che non può sostituire una soluzione politica», afferma Yoram Schweitzer, un esperto di questioni strategiche.

E così si continua a navigare a vista, tra timide aperture (l'incontro a Tel Aviv tra i responsabili della sicurezza delle due parti ha indotto Israele a sospendere i suoi raid aerei e a ordinare un ritiro parziale dei propri mezzi blindati a Gaza, mentre domani il governo discuterà sulla revoca del confino imposto da oltre ottanta giorni a Yasser Arafat, favorevoli i laburisti Peres e Ben Eliezer, contrari Sharon e l'ala dura dell'Esecutivo) e nuovi episodi di sangue. Nella colonia di Efrat, il ventiduenne Muhammed Tawfiq Hanyé,

simpatizzante di Al Fatah, è riuscito a penetrare nel locale emporio con un ingente carica di esplosivo che - secondo gli artificieri - avrebbe sicuramente provocato la morte di tutti gli avventori se il meccanismo non si fosse inceppato. La presenza di Hanyé (un muratore conosciuto in quell'insediamento) aveva destato sorpresa fra i coloni perché ieri si celebrava la ricorrenza islamica dell'Eid El-Adha (festa del sacrificio) ed era quindi strano che il giovane palestinese avesse deciso di lavorare comunque. L'uomo è stato dunque pedinato fin dentro l'emporio. Quando ha cercato di far esplodere il corpetto - raccontano alcuni testimoni - si è sentito appena un leggero botto. Tanto è bastato perché uno dei coloni estrasse la pistola e lo freddasse sul posto. In serata un colono di 59 anni è stato ucciso in un agguato mentre transitava presso Atarot, a nord di Gerusalemme. Secondo la radio militare, anche questo attentato è stato compiuto da militanti di Al-Fatah.

## Africa

### Angola, morto Savimbi uomo della Guerra Fredda



Toni Fontana

In Africa, con più di dieci anni di ritardo, è finita la Guerra Fredda. Se le notizie contenute in uno scarno comunicato rilanciato da Lisbona dall'agenzia France Presse troveranno conferma, Jonas Savimbi, per oltre trent'anni capo dei guerriglieri antigovernativi angolani, esce di scena. Sarebbe stato ucciso nel corso di uno scontro a fuoco con i nemici di sempre, i soldati del governo di Luanda, emanazione dell'Mpla. La battaglia sarebbe avvenuta a Moxico, nell'Angola centroorientale. Un portavoce della presidenza angolana, Almiro da Conceicao, ha dichiarato ad una radio privata portoghese che «il corpo sarà esposto al pubblico prossimamente». Se la notizia troverà conferma per l'Angola e per tutta l'Africa e non solo si chiude per davvero un'epoca. Savimbi era un uomo del passato, ma ben calato nel presente. Le violenze, le stragi e gli inganni suoi e del suo clan hanno attraversato varie epoche; un'unica regia, un'unica sete di potere e di ricchezza unisce l'ormai lontana stagione delle guerre contro il colonialismo all'Africa di oggi, dilaniata dalla povertà, dall'Aids e dalla disperazione. Ma soprattutto, come nota il professor Carlo Carbone, docente di storia contemporanea all'Università della Calabria «esce di scena l'uomo che ha tenuto vivo lo scontro utilizzando l'etnia e la divisione etnica là dove prima non esisteva, che ha puntato fino alla fine sulla contrapposizione, senza che il popolo ne traesse alcun vantaggio».

Savimbi e i suoi ribelli dell'Unita imbracciano il fucile quando in Angola, ma anche Mozambico e Guinea Bissau, il colonialismo portoghese si avvia al tramonto, e tutta l'Africa è percorsa dal fremito della liberazione. In Angola c'è Agostinho Neto, poeta, medico e protagonista della stagione della lotta anticoloniale. Quando, alla metà degli anni settanta, la «rivoluzione dei garofani» spazza via il regime di Lisbona, le speranze si infrangono ben presto sulla sanguinosa guerra tra l'Mpla e l'Unita. Savimbi fa una scelta di campo, si schiera con gli interessi delle compagnie diamantifere e petrolifere, con gli americani. I suoi nemici si schierano con l'Urss. La guerra inghiottisce milioni di vite, paci e tregue non si contano, ma si combatte ininterrottamente per decenni. Si svolgono regolari elezioni che premiano l'Mpla, Savimbi non accetta il verdetto e prosegue la sua battaglia a costo di mettersi contro l'Onu. Combate, uccide e brucia per i diamanti e il denaro anche quando l'Angola e l'Africa non interessano più a nessuno. Anche le cronache più recenti parlano di stragi e massacri indiscriminati. Un giorno anche i governativi dell'Mpla dovranno rispondere della corruzione e delle violenze che hanno commesso, ma la storia, a quanto pare, ha deciso di fare i conti prima con Savimbi.

## l'intervista

### Nabil Shaath

«Quello pronunciato da Ariel Sharon è un discorso che non lascia spazio alla speranza. È un discorso di un generale che intende risolvere con la forza la questione palestinese. In questo modo, Sharon provocherà nuove sofferenze non solo ai palestinesi ma allo stesso popolo israeliano». Parole dure, tanto più significative perché a pronunciarle è uno dei più autorevoli ed equilibrati esponenti della dirigenza palestinese: Nabil Shaath, ministro per la Cooperazione internazionale, un abile diplomatico vicino al presidente egiziano Hosni Mubarak e molto quotato nelle cancellerie europee e al Dipartimento di Stato Usa.

**Come valuta l'appello alla Nazione lanciato da Ariel Sharon?**

«Nella sostanza, al di là di generiche affermazioni sul dialogo, si è trattato di un discorso di chiusura, che non lascia spazio alla speranza di un rilancio del negoziato. Un discorso privo di qualsiasi prospettiva politica e falsamente rassicurante per gli stessi israeliani».

**Perché «falsamente rassicurante»?**

«Perché non potranno essere i bombardamenti ripetuti sulle città palestinesi, le punizioni collettive, le eliminazioni mirate, i Muri divisorii a garantire la sicurezza per gli israeliani. Sharon vende una illusione, una tragica illusione: una pace a costo zero. E, al contrario di quanto afferma, apre la strada ad una guerra totale».

**Tra le misure annunciate vi è quella delle «zone cuscinetto» tra Israele e i Territori.**

«Non vi può essere alcun Muro divisorio che non impedisce ai kamikaze di colpire in territorio israeliano. Quella misura, se davvero verrà realizzata, provocherà solo altra sofferenza e umiliazioni per i palestinesi e sarà l'inizio di una politica di annessione di parte dei territori arabi occupati».

**Insisto: Sharon giustifica la creazione di una fascia di sicurezza per contrastare con più efficacia i gruppi terroristi.**

«Lo ripeto: se la separazione viene adottata con l'intenzione di prevenire gli attacchi suicidi, è una strategia già fallita.



Il cadavere di un palestinese mentre viene rimosso

Il ministro palestinese: le parole del premier rappresentano una chiusura, le zone cuscinetto non rassicurano i due popoli

## «I muri non fermeranno gli attentatori»

Se è intesa per bloccare il commercio e la comunicazione tra i due popoli, si risolverà nella disperazione di entrambi».

**Pace è dunque una parola impronunciabile nella martoriata terra di Palestina?**

«Non per noi. Ma la parola pace, per avere senso, deve accompagnarsi alla parola giustizia, quella giustizia che il popolo palestinese attende da decenni. Non siamo noi ad aver rimesso in discussione gli accordi di Oslo, a non averli applicati. Non siamo noi ad aver dichiarato guerra a Israele o ad assediare i suoi dirigenti».

**Sharon ha ribadito la sua richiesta di una cessazione delle violenze come condizione per la ripresa del dialogo.**

«Sharon aveva chiesto una settimana di calma totale. Ebbene aveva ottenuto un

periodo di calma più lungo, riconosciuto anche dagli Usa, ma si è ben guardato a riaprire le trattative. Ci chiedono di contrastare i gruppi estremisti ma poi, ogni qual volta agiamo con decisione su questo versante, ogni sforzo viene liquidato da Israele come insufficiente. La verità è che l'attuale primo ministro d'Israele è privo di una qualsiasi strategia di pace».

**Eppure Sharon non si dice pregiudizialmente ostile alla costituzione di uno Stato palestinese.**

«Ma non ha mai detto cosa dovrebbe essere questo Stato, con quali frontiere, con quale compattezza territoriale. Quel riferimento serve a non irritare la Comunità internazionale, ma nessuno si fa illusioni sulla sua reale volontà: nei disegni di Ariel Sharon non c'è spazio per uno Stato palestinese indipendente, sorto sui territo-

ri arabi occupati da Israele nel 1967».

**Cosa potrebbe spezzare questa spirale di sangue e di odio?**

«Un immediato, deciso e unitario intervento della Comunità internazionale. Per questo siamo tornati a chiedere una presa di posizione del Consiglio di Sicurezza dell'Onu che freni l'aggressione israeliana e decida l'invio di osservatori nei Territori, per questo torniamo a chiedere agli Stati Uniti di svolgere un ruolo attivo, super partes, in Medio Oriente, agendo per la piena attuazione dei Rapporti Tenet e Mitchell. Ed è per questo che ci appelliamo all'Europa perché dia concreta attuazione all'importante pronunciamiento emerso nel recente vertice dei ministri degli Esteri».

**Ma il presente è segnato dalla violenza e dal sangue.**

«Non è una condizione ineluttabile. Ciò che accade è il frutto di scelte politiche che possono, che devono essere cambiate. Per riprendere il cammino della pace da dove era stato avviato, nove anni fa, con la stretta di mano tra Yasser Arafat e Yitzhak Rabin. Per quanto ci riguarda, ribadiamo che la linea della trattativa è una scelta strategica che intendiamo perseguire nonostante l'aggressione israeliana».

**Cosa dovrebbe essere per i palestinesi che credono nel dialogo una pace giusta, duratura?**

«Nient'altro che l'applicazione di quanto sancito dalle risoluzioni 242 e 338 delle Nazioni Unite: un accordo, cioè, fondato sul principio della pace in cambio dei Territori e sulla convivenza tra due Stati e due popoli in Palestina». u.d.g.